



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA VERIFICA
DELL'ANDAMENTO GENERALE DEI PREZZI AL
CONSUMO E PER IL CONTROLLO DELLA
TRASPARENZA DEI MERCATI**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE DETERMINANTI DELLA
DINAMICA DEL SISTEMA DEI PREZZI E DELLE TARIFFE,
SULL'ATTIVITÀ DEI PUBBLICI POTERI E SULLE RICADUTE
SUI CITTADINI CONSUMATORI

4^a seduta: mercoledì 4 marzo 2009

Presidenza del presidente DIVINA

I N D I C E**Audizione dell'Istituto nazionale di statistica-ISTAT**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 11 e <i>passim</i>	* MONDUCCI	Pag. 4, 11, 15
* GHEDINI (PD)	16		
GRANAIOLA (PD)	11		
LANNUTTI (IdV)	10		
* SANGALLI (PD)	13		

N.B. N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene il dottor Roberto Monducci, direttore centrale delle statistiche economiche strutturali, sulle imprese, commercio con l'estero e prezzi al consumo dell'Istituto nazionale di statistica, accompagnato dalla dottoressa Patrizia Cacioli, direttore centrale per la comunicazione e la programmazione editoriale, e dai dottori Mauro Politi, Alessandro Brunetti e Pasquale Papa, funzionari della direzione centrale delle statistiche del medesimo organismo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,20.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'Istituto nazionale di statistica-ISTAT

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori, sospesa nella seduta del 18 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dell'Istituto nazionale di statistica-ISTAT.

È presente il dottor Roberto Monducci, direttore centrale delle statistiche economiche strutturali, sulle imprese, commercio con l'estero e prezzi al consumo dell'Istituto nazionale di statistica, accompagnato dalla dottoressa Patrizia Cacioli, direttore centrale per la comunicazione e la programmazione editoriale, e dai dottori Mauro Politi, Alessandro Brunetti e Pasquale Papa, funzionari della direzione centrale delle statistiche del medesimo organismo.

Do il benvenuto al dottor Monducci e ai suoi collaboratori, ringraziandoli per la partecipazione.

Introduco brevemente le funzioni di questa Commissione perché il dottor Monducci possa centrare meglio gli argomenti da evidenziare nello svolgimento della sua relazione.

La nostra è una Commissione straordinaria voluta dal Senato, con compiti di analisi dei fattori congiunturali legati all'origine dei rincari dei prezzi, tanto intermedi quanto finali, volta ad acquisire elementi informativi anche su base regionale (magari ci arriveremo in base alla forma-

zione del paniere ISTAT), tanto di beni quanto di servizi di largo consumo. La Commissione intende inoltre svolgere indagini sulla borsa del prezzo del petrolio e sulle transazioni internazionali, evidenziando eventuali speculazioni, sia pregresse che future.

Lascio pertanto la parola al dottor Monducci, il quale ha lasciato agli atti della Commissione una nota scritta, già a disposizione dei commissari, che si accinge ad illustrare.

MONDUCCI. Signor Presidente, porto innanzitutto le scuse del dottor Luigi Biggeri, presidente dell'ISTAT, che non è potuto intervenire perché impegnato in altra sede.

Il mio intervento si limita alla presentazione del *dossier* che abbiamo preparato proprio alla luce delle considerazioni del Presidente. Abbiamo, infatti, ritenuto che questa Commissione avesse un compito ad ampio spettro: si parla di alimentari, di energetici e di tariffe e abbiamo voluto offrire un quadro statistico di base, con una serie di commenti. Non si tratta di interpretazioni o di ipotesi sull'andamento e sulle cause dell'inflazione e sui fattori che l'hanno scatenata, ma soltanto di una presentazione sistematica del materiale statistico a disposizione.

In questo documento presentiamo non soltanto dati normalmente pubblicati, ma anche dati che scaturiscono da elaborazioni *ad hoc* realizzate per questa Commissione – che nel corso dell'illustrazione vi segnalerò – perché lo scopo del lavoro che abbiamo svolto è quello di fornire un quadro di insieme, tentando di individuare le relazioni tra i vari aspetti. Ad esempio, in questo documento non tentiamo tanto di ricostruire la filiera, perché è difficile scomporre i prezzi nelle componenti da un punto di vista contabile, le dinamiche dei prezzi ai diversi stadi di commercializzazione. Ad esempio, nel caso dei prodotti alimentari, riportiamo i prezzi dei prodotti venduti da agricoltori italiani, i prezzi dei prodotti industriali e, alla fine, i prezzi al consumo.

Il quadro di insieme riportato a pagina 3 (tavola a.1) del nostro documento dovrebbe consentirci di interpretare in modo abbastanza accurato quanto è successo tra la metà del 2007 e oggi. Il quadro generale indica che l'inflazione in Italia, come negli altri Paesi europei, ha preso avvio nel 2007. In realtà, da un certo momento in poi, dall'autunno 2007, vi è stata una continua accelerazione dell'indice dei prezzi al consumo, che è passato dall'1,7 per cento del settembre 2007 al 4,1 per cento del luglio 2008; questo è stato il mese di massimo picco inflazionistico in Italia, che coincide all'incirca con quanto successo in altri Paesi europei.

Successivamente vi è stato un forte rallentamento, che ha portato il tasso di inflazione a febbraio all'1,6 per cento. Parliamo di dati diffusi due giorni fa, quindi abbiamo tenuto conto delle ultime informazioni. Attualmente il tasso di inflazione è tornato su livelli precedenti lo *shock* energetico e alimentare.

La relazione, a pagina 4 (figura a.1), evidenzia due indici diversi di misura dell'andamento dei prezzi al consumo: un indice generale, che è quello che comprende l'intero paniere dei prezzi al consumo, e un indice

calcolato al netto dei prodotti alimentari ed energetici. Infatti in questo periodo vi è stato un primo *shock* e poi un contro *shock* su questi due segmenti di consumo, che hanno determinato prima spinte e poi rallentamenti di inflazione.

Il quadro è chiaro: al netto dei prodotti energetici e alimentari, l'inflazione è, sì, cresciuta dall'estate del 2007, ma a tassi enormemente inferiori rispetto a quelli dell'indice generale. In pratica, come direbbero i banchieri centrali, vi è un'inflazione di fondo, di base, che ha continuato ad un tasso pari più o meno al 2-2,5 per cento, mentre tutto il ciclo dell'indice generale dei prezzi è stato determinato dai prodotti alimentari ed energetici.

Recentemente anche l'indice al netto degli alimentari e degli energetici ha conosciuto un rallentamento. È un fatto positivo, dal momento che, dopo uno *shock* di quel tipo sull'energia e sugli alimentari, si paventavano effetti di seconda battuta sui prezzi degli altri prodotti, mentre dall'autunno 2008 vi è stato un rallentamento anche dell'indice al netto di alimentari ed energetici.

Dal confronto tra l'Italia e la media dell'Unione monetaria europea emerge che la crescita dei prezzi al consumo nel nostro Paese è stata progressivamente più intensa rispetto a quella media dell'area dell'Unione monetaria; vi è stato quindi un ampliamento del *gap* inflazionistico. Questo differenziale di inflazione è salito a 8 decimi di punto nel dicembre 2008, quando si è registrato il massimo differenziale inflazionistico tra Italia e UEM (Unione economica e monetaria), e si è sensibilmente ridimensionato nei mesi più recenti. A febbraio, secondo le stime preliminari sia dell'ISTAT che dell'EUROSTAT, vi è un differenziale di 3 decimi di punto percentuale.

Come dicevo, gli alimentari e gli energetici hanno determinato gran parte del profilo dell'inflazione. Nel documento abbiamo articolato la nota in paragrafi. Il primo, il paragrafo B, riguarda i prodotti energetici; segue un approfondimento sui prodotti alimentari e infine si chiude con alcune riflessioni sui prezzi dei servizi, che sono interessanti in quanto questi potrebbero aver recepito effetti indiretti delle spinte inflazionistiche riscontrate a monte.

Per quanto riguarda i prodotti energetici, un aspetto importante è dato ovviamente dalla dipendenza energetica dell'Italia. Il quadro a pagina 5 (tavola b.1) riporta un'analisi sia dell'andamento del prezzo del petrolio, sia, soprattutto, dell'andamento dell'importazione dei prodotti energetici. Nel 2008 si è avuto complessivamente un aumento del valore di importazione dei prodotti energetici del 25,8 per cento, a fronte di un incremento totale delle importazioni dell'1 per cento. Sostanzialmente si tratta di una vera e propria bolletta che il Paese si è trovato a dover pagare nei confronti dell'estero, che ha determinato gran parte dell'incremento dell'*import*.

Questo è misurato dall'aumento del *deficit* energetico, che è passato da 46,5 miliardi di euro nel 2007 a 54,4 miliardi di euro nel 2008, quindi vi è stato un aggravio di circa 8 miliardi di euro, che rappresentano un

trasferimento netto di risorse verso l'esterno del Paese. Allo scopo di valutare l'impatto di questi andamenti sull'inflazione, quindi sull'andamento generale dei prezzi, abbiamo effettuato una simulazione, i cui risultati si possono osservare in nota a pagina 8 della relazione. Attraverso la tavola intersettoriale dell'economia italiana, abbiamo stimato che l'effetto sui prezzi dell'*output* complessivi dell'intera economia, determinato dalla massima crescita del prezzo del petrolio, quindi facendo riferimento al periodo di massima crescita del prezzo del petrolio importato, è stato di 1,2 punti percentuali. Tale dato non è immediatamente confrontabile con il tasso d'inflazione, perché la simulazione ha riguardato il prezzo dell'*output* complessivo e non soltanto i prezzi al consumo. Questo è però utile per riuscire a capire quale potrebbe essere stato l'impatto complessivo sui prezzi interni dell'andamento del prezzo del petrolio. In questo caso, si osserva che successivamente alla fase di massima crescita del prezzo del petrolio, intorno a luglio-agosto del 2008, si è manifestata una diminuzione molto importante: a dicembre 2008 vi è stata una variazione annuale sull'anno precedente dei valori medi unitari del petrolio importato pari al 42,4 per cento, quindi sostanzialmente dopo l'estate si è registrato un crollo delle quotazioni internazionali del petrolio che ha portato ad una diminuzione dei prezzi pagati effettivamente. Questo non è un indice astratto basato sulle quotazioni, ma è proprio l'andamento dei valori medi unitari del valore del petrolio acquistato dall'estero, quindi è un prezzo effettivo, anche se al suo interno vi è un problema di *mix*. È interessante notare che, a fronte di questa forte caduta del prezzo del petrolio importato, si è avuta un'accelerazione continua del valore medio unitario del gas di importazione; a dicembre il tasso di crescita annua è stato del 61,1 per cento (questi dati sono illustrati nella tavola b.5, a pagina 7 della relazione).

Vi è quindi un ciclo completamente sfasato tra andamento del prezzo del petrolio importato e aumento del prezzo del gas di importazione. Chiaramente queste spinte a monte hanno determinato effetti sull'intera catena. In primo luogo, possiamo considerare i prezzi alla produzione dell'industria italiana dei prodotti energetici, come riportato nella tavola b.6, a pagina 9, della relazione: si è verificata una fortissima accelerazione dei prezzi alla produzione di prodotti energetici; nel grafico è indicato l'andamento dell'indice generale dei prezzi di produzione e l'andamento dell'indice al netto dell'energia, e in questo caso è immediatamente riscontrabile quale sia stata l'importanza dell'andamento del prezzo dell'energia nel determinare le pressioni inflazionistiche dal lato dell'*output* industriale.

A pagina 10, la figura b.3 rappresenta un confronto che è stato effettuato ponendo come base gennaio del 2007 uguale a 100, riscalandosi gli indici del prezzo alla produzione dei prodotti petroliferi raffinati dell'Italia e della UEM. La figura segnala che in Italia, a fronte di questo *shock* energetico sui prezzi dell'*input*, che sostanzialmente è stato simile in Europa, da subito si è verificata una accelerazione dei prezzi dei prodotti petroliferi raffinati immessi sul mercato interno in Italia molto superiore a quello della UEM; anche nella fase di discesa il differenziale si mantiene

e solo negli ultimi mesi vi è una chiusura. A fronte di uno *shock* esterno su tutti i Paesi della UEM, la reazione dei produttori di prodotti petroliferi raffinati in Italia è stata molto più inflazionistica.

Per quanto riguarda i prezzi al consumo, complessivamente la componente energetica dell'inflazione ha determinato molto della variazione dell'indice generale. Nel 2008, complessivamente, rispetto ad una crescita media annua del 3,3 per cento dell'inflazione, il comparto dei beni energetici destinati al consumo (carburanti, lubrificanti, energia elettrica ed altro) ha registrato una crescita dei prezzi media annua del 10,2 per cento; dato un peso del comparto energetico pari a circa l'8 per cento sull'indice generale, l'impatto inflazionistico di queste dinamiche è stato molto rilevante.

Il contributo all'inflazione dei prodotti energetici ha raggiunto un valore massimo a luglio del 2008: su 4,1 punti percentuali di inflazione, l'1,3 per cento era costituito dall'energia. Successivamente, si è verificato il fenomeno contrario: a gennaio 2009 i prodotti energetici forniscono un contributo deflazionistico pari a 4 decimi di punto percentuale, quindi in sette mesi vi è stato un enorme cambiamento del contributo di questi prodotti all'inflazione.

Un aspetto interessante potrebbe essere quello del confronto tra Italia e UEM nel caso dei prezzi al consumo dei prodotti energetici, che si possono osservare alle pagine 12 (tavola b.7) e 13 (figure b.5 e b.6): in questo caso, l'andamento è diverso da quello dei prezzi alla produzione, i dati ci dicono che nei primi tre trimestri del 2008 il profilo dei prezzi al consumo dei prodotti energetici in Italia è stato in accelerazione ma è rimasto al di sotto di quello medio della UEM, quindi la reazione sul fronte dei prezzi al consumo è stata meno intensa. I dati di gennaio 2009, dopo la fase di ascesa e rallentamento, ci dicono che i prezzi dei prodotti energetici al consumo hanno registrato una diminuzione del 5,5 per cento in Italia e del 5,2 per cento nella UEM, quindi nella fase di rallentamento si tende a convergere.

A pagina 14 (tavola c.1) del nostro *dossier*, trovate un'analisi abbastanza completa del quadro dei prezzi dei prodotti alimentari: nel corso del 2007 vi è stato un fortissimo *shock* sui prezzi dei cereali che ha innescato in tutta Europa un'inflazione alimentare con effetti rilevanti sull'indice generale dei prezzi ma anche sulle conseguenze sociali dell'inflazione.

Questo aspetto continua a mantenere una certa attualità: mentre il rientro dei prezzi all'origine del petrolio ha determinato, a cascata, come abbiamo visto in precedenza, un'immediata reazione sui prezzi al consumo relativi alla componente energetica, sui prezzi alimentari il cambiamento completo del quadro internazionale (da inflazione a deflazione importante nei prezzi dei cereali) ha determinato scarsi effetti sulla dinamica dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari, che ancora mantengono un profilo molto più alto rispetto alla media europea. Nel 2008, i prezzi delle importazioni di cereali hanno fatto registrare un aumento del 24,2 per cento, come si può osservare a pagina 14 (tavola c.1), che

può risultare di complicata lettura, ma è abbastanza completa e può essere utile alla Commissione per approfondire i vari aspetti.

Sostanzialmente abbiamo avuto un incremento dei prezzi dei cereali importati del 24,2 per cento. Se andiamo a distinguere vediamo che il grano è aumentato del 21,5 per cento, il granturco del 19,5 per cento e la soia del 43 per cento. Abbiamo avuto soprattutto un profilo infrannuale di questi aumenti impressionante: nel primo trimestre del 2008 abbiamo avuto un aumento del 43,6 per cento per il grano e del 36,4 per cento per il granturco.

Passiamo adesso ai prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori italiani. Finora abbiamo parlato dell'importazione di cereali e abbiamo visto che una parte dell'offerta va a soddisfare la domanda interna, mentre l'altra è coperta dalla produzione interna. I nostri agricoltori hanno aumentato anch'essi i prezzi dei cereali. In pratica nel primo trimestre del 2008 il tasso è stato del 51,2 per cento rispetto all'anno precedente. Nel secondo trimestre c'è un lieve rallentamento; eravamo, infatti, intorno al 46,6 per cento. Nel primo semestre dell'anno avevamo tassi pari a circa il 50 per cento anche nei prezzi di prodotti di origine nazionale. Successivamente vi è stata una fortissima tendenza al ribasso: nel periodo ottobre-dicembre del 2008 si è registrata una diminuzione tendenziale dei prezzi del 28,3 per cento rispetto ai tre mesi finali del 2007. Anche in questo caso vi è stato un riscontro in termini di calo dei prezzi.

A pagina 16, la figura c.1 mostra non solo le variazioni, ma anche i livelli dei prezzi. Uno degli aspetti del dibattito riguardava il fatto che i prezzi erano aumentati molto ma in realtà erano molti bassi e che eravamo ai livelli del 1985 e del 1994. Vi è stato un dibattito piuttosto caotico. In questo grafico noi facciamo vedere due andamenti. Sulla scala di sinistra vi sono le variazioni anno su anno (di ogni mese sul mese corrispondente dell'anno precedente). La scala di destra mostra il livello dei prezzi riportato a 100 nel 2000. Come si può notare dal 2001 al gennaio 2007 l'indice dei prezzi dei cereali ha oscillato intorno a 100. È rimasto sostanzialmente stabile per cinque anni. Da luglio del 2007 c'è stato un forte incremento. A dicembre del 2006 l'indice risultava pari a 109,1, che è un livello analogo a quello della fine del 2006. Dopo l'aumento, la successiva diminuzione ha riportato il livello dei prezzi dei cereali introdotti sul mercato interno dagli agricoltori italiani ai livelli del 2006. Questo è il quadro dal punto di vista dell'*input*.

Passiamo ora ai prezzi al consumo. Nel 2007 c'è stato uno *shock* sui prezzi internazionali e nazionali dell'offerta primaria di prodotti cereali-coli. I prezzi al consumo di prodotti alimentari in generale hanno registrato un'accelerazione. Il ritmo di crescita del comparto risultava pari al 4,9 per cento nel primo trimestre del 2008 ed è arrivato al 6,1 per cento nel terzo trimestre dello scorso anno. Nell'estate del 2008 i prezzi alimentari al consumo pagati dalle famiglie italiane registravano un aumento del 6,1 per cento. Considerato che l'inflazione era circa del 4 per cento, il prezzo dei prodotti alimentari è comunque andato molto su. A partire dal quarto trimestre 2008 sono emersi segnali di attenuazione delle spinte

al rialzo: il profilo tendenziale dei prezzi alimentari è sceso al 4,7 per cento; a gennaio del 2009 vi è stato un ulteriore rallentamento, ma il tasso ha mantenuto un profilo sempre elevato perché si è attestato al 3,8 per cento.

Il rallentamento di un tasso annuale potrebbe essere determinato sia da un calo mese rispetto al precedente – che è quello che ci interessa in questo caso – sia dal fatto che l'anno scorso i prezzi mese su mese erano aumentati molto, mentre quest'anno sono aumentati di meno e quindi vi è stato un effetto statistico. Il problema è che i prezzi dei prodotti alimentari continuano a crescere mese su mese su base congiunturale. Il tasso tendenziale sta rallentando, ma mese su mese i prezzi continuano a crescere. Questo è un problema, contrariamente a quanto avveniva per gli energetici che, come abbiamo visto, calavano. A pagina 20 è riportata una tabella con le graduatorie dei prezzi dei prodotti alimentari che nella media del 2008 hanno registrato i maggiori aumenti. I cereali e le farine registrano un tasso di crescita del 22,4 per cento. Le famiglie italiane nella media del 2008 hanno pagato questi prodotti il 22 per cento in più. Il prezzo della pasta è aumentato del 20,6 per cento, quello dell'olio di semi del 20,6 per cento, e così via. Tutto il comparto alimentare al consumo è stato interessato da pressioni importantissime.

Alle pagine 21 e 22 ci sono due grafici che sintetizzano i risultati di un esercizio di confronto tra indici di prezzi relativi a fasi di commercializzazione diverse.

La filiera del pane è abbastanza interessante perché è rappresentata da una linea con la maggior pendenza che indica, quindi, il più alto incremento nel 2007; essa rappresenta i prezzi agricoli del frumento tenero che registrano un'immediata impennata che segna il suo massimo in corrispondenza di aprile del 2008 (con una crescita rispetto al gennaio del 2007 che si aggira attorno al 55 per cento) per poi scendere vertiginosamente, portando l'indice del prezzo agricolo del frumento tenero a 98,2 a dicembre del 2008. Alla fine del 2008, quindi, il prezzo del frumento tenero introdotto dagli agricoltori italiani sul mercato nazionale era più basso – 98,2 è inferiore a 100 – di quello del gennaio 2007. In questo modo è completamente rientrata la fase di crescita dei prezzi agricoli.

La linea contrassegnata da triangoli pieni, che è sempre crescente anche se in misura inferiore, rappresenta il prezzo alla produzione delle farine. Anche in questo caso vi è stato un forte incremento che ha raggiunto il suo picco nella primavera del 2008 e che poi si è ridotto lentamente. Le linee più basse rappresentano i prezzi al consumo del pane (quello che compriamo dal panettiere) e i prezzi alla produzione del pane fresco. Sostanzialmente hanno un andamento molto simile. Come vedete, la reazione è stata molto più lenta perché la materia prima incide sui costi finali in una percentuale bassa o che, comunque, non avrebbe giustificato incrementi del 50 per cento. Abbiamo, però, in seguito una persistenza: l'indice continua a salire lentamente e non ha segni di rallentamento.

Il grafico della figura c.5 di pagina 22 riguarda tutta la filiera della pasta e non solo quella di grano duro. La situazione è assolutamente si-

mile. A fine periodo il prezzo all'origine del frumento duro era più alto rispetto all'inizio del 2007, mentre il prezzo del grano tenero a fine 2008 era più basso. Per quanto riguarda i prezzi al consumo, indicati da una linea contrassegnata da dei pallini, vi è stata una lenta ma costante ascesa. Non vi dovete far ingannare perché c'è un problema di scala. Stiamo parlando di un aumento del 30 per cento a fine periodo. Sembra basso perché l'indice del prezzo all'origine era 200. Ha avuto incrementi di circa il 100 per cento rispetto a gennaio. Su questo, come sapete, si è innescato il provvedimento dell'*Antitrust*, che ha ritenuto, ovviamente dal suo punto di vista, che questi comportamenti potessero dare luogo a pratiche assolutamente non convenienti. Questo è il quadro statistico di base. Non siamo noi dell'ISTAT a valutare il comportamento aziendale, ma gli indici aggregati dimostrano che vi è stato questo tipo di tendenza.

L'ultima parte della relazione (pagine 24 e 25) riguarda i prezzi dei servizi, che chiaramente, dal nostro punto di vista, in questo quadro molto inflazionistico, non hanno determinato il ciclo dell'inflazione. A pagina 24, la tavola d.1, all'ultima riga, mostra il tasso di crescita dei servizi: nel 2008 vi è stato il passaggio dal 2,1 al 3 per cento, ma nel corso dell'anno il profilo è rimasto sostanzialmente stabile. Questo non significa che i prezzi dei servizi siano bassi, al contrario: significa solo che nel corso del 2008 hanno mantenuto un tasso di crescita tendenziale intorno al 3 per cento e sembra che non abbiano risentito della fase di *shock* verificatasi su alcuni segmenti dei beni. Abbastanza rilevante è il fatto che nei primi due mesi dell'anno 2009 anche i prezzi dei servizi stiano rallentando la crescita. Questo è un elemento interessante del quadro più recente dell'inflazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Monducci per il suo contributo. Non è facile seguire una così ampia e dettagliata illustrazione numerica.

LANNUTTI (*IdV*). Signor Presidente, nonostante sia costretto subito dopo a lasciare l'Aula per recarmi in Commissione finanze, dove la seduta è già iniziata, non vorrei far mancare alcune domande al rappresentante dell'ISTAT, che ringraziamo anche per i documenti che ci ha fornito.

Si tratta di vecchie polemiche che alcune associazioni dei consumatori hanno rivolto all'ISTAT, riguardanti ad esempio il paniere dei prezzi e il peso di ciascun prodotto all'interno del paniere. Mi riferisco all'RC-auto, che qui non viene neanche menzionata, se non tra i servizi generici che comprendono anche i bancari, e all'impatto che questi aumenti hanno sui redditi delle famiglie.

A pagina 20, vediamo che vi è stato un aumento molto consistente dei generi alimentari: cereali e farine più 22,4 per cento, pasta più 20,6 per cento, olio di semi più 20,6 per cento, burro più 13 per cento, pane più 10,3 per cento, latte più 9,4 per cento, infine ortaggi e legumi secchi e conservati più 6,4 per cento.

Ora, per un lavoratore o per un pensionato che guadagnano, non dico il minimo, ma anche 10.000 euro all'anno e che devono mangiare e ma-

gari non si riscaldano, l'inflazione ha un peso diverso sul loro misero reddito rispetto a quello che può avere su un reddito medio di 40.000 o 50.000 euro all'anno o su redditi più elevati. Quindi, la polemica di alcune associazioni, tra le quali anche l'ADUSBEF e la Federconsumatori, che hanno un vecchio contenzioso con l'ISTAT, riguarda l'opportunità di realizzare panieri differenziati per categorie di reddito diverse, perché la spesa alimentare, come quella per la casa, incide in maniera diversa. Diversa è l'inflazione per chi ha la casa di proprietà rispetto a chi, magari, è in affitto (e abbiamo visto la speculazione che vi è stata sugli affitti).

Non rinnovo le polemiche, ma vorrei chiedere se non sia arrivato il tempo di lavorare su questi panieri differenziati per fotografare l'inflazione e il caro-vita, soprattutto in una fase di gravissima crisi come l'attuale. Signor Presidente, non le sfuggirà che questa è una situazione di crisi gravissima, che non ha ancora spiegato tutti i suoi effetti. Molti effetti della crisi dei *subprime* e della perdita dei posti di lavoro dovranno dispiegarsi e se va bene la crisi sarà assorbita nel 2009, ma probabilmente avrà i suoi strascichi anche nel 2010. Sarebbe quindi auspicabile avere un istituto di statistica che possa assicurare anche quelle famiglie. Vi sono poi altri elementi da considerare, come l'indice di povertà o la perdita dei posti del lavoro.

Mi limito a queste osservazioni e chiedo scusa se poi dovrò assentarmi per concomitanti impegni parlamentari.

GRANAIOLA (PD). Signor Presidente, vorrei capire se e quanto incidono sull'andamento dei prezzi tutte le varie promozioni, vere o false, che in qualche modo vengono proposte nei supermercati per quanto riguarda specialmente i prodotti alimentari.

PRESIDENTE. Avrei piacere di integrare parzialmente la domanda del senatore Lannutti. È interessantissimo parlare di panieri diversi per reddito, ma sarebbe interessante distinguerli anche per aree geografiche. L'ISTAT deve fare una media nazionale; nel caso di una crescita di un prodotto squilibrata da zona a zona, il riferimento al valore medio finisce per far sì che nell'area in cui si è avuta la maggiore tendenza all'incremento vi sarà un adeguamento del salario o del potere di acquisto di salari e pensioni effettivamente inferiore. Magari, proporzionalmente, è proprio quell'area che ha avuto il maggiore incremento. Se vi è stato un incremento del 3 e del 5 per cento la media sarà del 4 per cento ed è già una prima distorsione; ma dove l'incremento è stato maggiore magari si partiva anche da un prezzo di base che a sua volta era maggiore, perché in quell'area geografica vi erano già prezzi diversi. In questo modo si crea una spaccatura, un doppio filone che si va sempre più allargando.

MONDUCCI. L'inflazione è un fenomeno macroeconomico e quindi in sede europea è misurato a livello macroeconomico. Ciò presenta una serie di pregi e di difetti. Per esempio, per acquistare mezzi di trasporto, le famiglie italiane spendono ogni anno più o meno la stessa cifra che

spendono per gli affitti. Magari questo aspetto sfugge perché vi può essere un problema di percezione. Un indice macroeconomico deve darne il peso: essendo un acquisto di un bene di consumo, deve essere calcolato nel tasso di inflazione. Sfido chiunque di voi, me compreso, a valutare un'inflazione legata all'acquisto di un'automobile, che ognuno di noi fa ogni cinque o sei anni.

Quanto affermava il senatore Lannutti è dunque verissimo: vi è una differenza sostanziale tra l'inflazione rilevante dal punto di vista dei redditi della singola famiglia e un concetto macroeconomico di inflazione. Tuttavia esistono regole europee, non informali ma dettate dai regolamenti del Consiglio europeo, quindi leggi a tutti gli effetti, alle quali dobbiamo adempiere.

La misura dell'inflazione che l'ISTAT calcola è quindi coerente con le regole di compilazione di questi indici adottate a livello europeo. Nonostante ciò è possibile, utile e forse doveroso calcolare anche indici diversi, che non devono entrare in concorrenza con la misurazione ufficiale dell'inflazione. L'inflazione è quella indicata, ma si può ad esempio dire che in un periodo in cui i prezzi alimentari sono cresciuti molto l'impatto su un pensionato con la pensione al minimo è devastante.

Nel febbraio del 2007, come si può vedere anche in una presentazione pubblicata sul sito dell'Istituto ed apparsa sui quotidiani, l'ISTAT ha prodotto un esperimento di calcolo dell'indice di prezzo per popolazione differenziata: pensionati, pensionati a basso livello di consumo, famiglie in affitto ed altre categorie. Gli indici, pertanto, davano risultati molto diversi, ma la tendenza era comune: nel lungo periodo non c'è una sostanziale dissomiglianza tra questi indici, mentre a livello annuale ci possono essere profondissime diversità. L'incidenza della spesa per affitti sul totale della spesa è, per le famiglie che vivono in affitto, di oltre il 20 per cento, ma per il complesso delle famiglie questa percentuale scende al 3 per cento, quindi lavorare sui panieri differenziati può dare utilissime informazioni su questi aspetti. L'ISTAT lo ha fatto, certo ci si sarebbe aspettati di ricevere una richiesta da parte di qualche istituzione interessata a che l'ISTAT proseguisse con queste rilevazioni. L'Istituto può sperimentare e proporre all'opinione pubblica una serie di analisi, ma non può, autonomamente, decidere, ad esempio, quali sono i segmenti di famiglie da seguire: in quella nota ne sono rappresentate cinque, ma se ne potrebbero individuare anche 10 o 15. Se le istituzioni rivolgono all'ISTAT una richiesta esplicita, strutturata e ben motivata, di calcolare gli indici specifici di misurazione dell'impatto dell'inflazione, l'ISTAT può farlo, ma non si deve delegittimare la misura ufficiale dell'inflazione, sulla quale vigila la Banca centrale europea.

Per quanto riguarda l'interessante aspetto del rapporto tra inflazione e livelli dei prezzi, già oggi l'ISTAT produce indici d'inflazione regionali, che sono visibili sul sito per ripartizione, per Regione, per città, espressi su base mensile. Anche in questo caso, se le istituzioni intendono sfruttare questo potenziale informativo per introdurre elementi che tengano conto di questa differenziazione, l'ISTAT è in grado di fornirli.

Per quanto riguarda la domanda molto specifica se l'inflazione sia aumentata dove i livelli erano già alti, posso dire il contrario: essa è aumentata, anche in maniera molto significativa, dove i livelli di prezzo erano più bassi, quindi il Sud ha avuto nel 2008 un aumento dell'inflazione molto più forte rispetto al Nord. Si può anche apprezzare un effetto di struttura del consumo: il peso maggiore lo hanno avuto gli alimentari, che hanno subito l'aumento più importante. È chiaro che a Napoli, dove il pane costa la metà rispetto a Milano, lo stesso *shock* da un punto di vista quantitativo sul prezzo all'origine produce un effetto molto diverso: l'incidenza della materia prima sul prezzo finale è molto più alta; a Milano magari incidono maggiormente i servizi. L'inflazione nel 2008 è aumentata dove i prezzi erano più bassi.

Anche in questo caso, però, rispetto alla problematica del livello dei prezzi, quindi del costo della vita, lo scorso anno l'ISTAT ha pubblicato, insieme a Unioncamere e all'Istituto Tagliacarne, degli indici che misurano il differenziale del costo della vita tra le Regioni italiane, con riferimento a tre capitoli del paniere: alimentare, arredamento ed abbigliamento. Nel settore alimentare si sono riscontrati differenziali enormi, ad esempio, tra Milano e Bolzano, che erano al *top* della graduatoria, e Napoli e Bari che erano al *bottom*. La problematica dei differenziali territoriali nei livelli dei prezzi ha trovato una prima risposta da parte dell'ISTAT. Anche in questo caso devo dire onestamente che non abbiamo ricevuto alcun tipo di sollecitazione a continuare a produrre questi dati, la cui produzione è molto costosa, perché rilevare prezzi è un'operazione costosa e, dopo anni di dibattito sul costo della vita nelle Regioni italiane, non vi è stato alcun tipo di reazione di fronte a queste informazioni. A me personalmente questo è dispiaciuto, dopo l'intenso lavoro svolto anche insieme ai colleghi di Unioncamere e dell'Istituto Tagliacarne per produrre questi dati; continueremo a farlo, ma ci è sembrato un peccato che non fosse colta un'occasione che, tra l'altro, avrebbe potuto dare molte indicazioni sull'impatto dell'aumento dei prezzi degli alimentari nel corso del 2008, i cui livelli sono differenziati fra le varie Regioni. Le informazioni ci sono, quindi, ma vanno anche richieste e l'Istituto va sollecitato a produrre dati.

L'effetto delle promozioni è colto dall'indice armonizzato europeo, che viene calcolato dall'ISTAT. A gennaio, ad esempio, vi è stato un fortissimo effetto dei saldi dovuto a pratiche molto aggressive di sconti su abbigliamento e calzature. Tale effetto è stato recepito, tant'è vero che l'indice armonizzato europeo è crollato. Anche in questo caso, si tratta di un indicatore che potrebbe essere utile se si volesse, ad esempio, approfondire il tema del comportamento dell'offerta distributiva rispetto alla crisi dei consumi.

SANGALLI (PD). Vorrei avere dei chiarimenti sugli indici di parità del potere d'acquisto perché, all'epoca in cui iniziò questa ricerca, presiedevo l'Istituto Tagliacarne e facemmo insieme la convenzione. Consiglierei al Presidente di chiedere all'ISTAT e all'Istituto Tagliacarne di pro-

durre una specifica relazione sugli indici di parità del potere d'acquisto nelle Regioni e, più in dettaglio, come si diceva di fare, anche nelle Province.

Il concetto che è alla base degli indici di parità è di verificare il diverso potere di acquisto nelle diverse Regioni (cosa è possibile acquistare con 100 euro a Cosenza rispetto a Bolzano). Emergono dei dati interessanti che possono essere utili in diversi modi, sia nelle politiche del lavoro, sia nelle politiche economiche. Questo tipo di relazione, tra l'altro, fu molto innovativo; il motivo per il quale non sono state avanzate richieste era la preoccupazione che una rilevazione di questo genere mettesse in evidenza forti disparità tra le aree del Paese e che queste avrebbero avuto un effetto da considerare con una certa attenzione anche dal punto di vista politico, perché magari per lo stesso tipo di attività le retribuzioni sono identiche, nelle diverse zone del Paese, mentre il potere d'acquisto è molto differente. Dal momento che vi è stata una ripresa delle aree più deboli in termini di crescita dei prezzi e che forse si è stabilito un maggiore equilibrio nell'indice di parità e che l'analisi dei dati diventa anche meno scioccante, sarebbe utile a mio avviso conoscere la prima rilevazione e poi trovare il modo per sostenere le rilevazioni successive, perché l'Italia è davvero un Paese molto differenziato dal punto di vista del potere d'acquisto.

E vengo alla seconda osservazione, facendo anzitutto una premessa. Non sono tra quelli che, in una fase di recessione economica, si sente di dire tutte le mattine che l'unico dato positivo è che abbiamo un basso tasso d'inflazione perché ciò significa che la recessione diventa più grave. È quello che succede in realtà. Quando c'è una crisi della domanda, si ha una diminuzione dei prezzi se i mercati funzionano.

I guai, però, li abbiamo avuti nello stesso modo sia noi che gli altri Paesi europei. Se abbiamo avuto, quindi, un abbassamento del tasso d'inflazione nella seconda metà dello scorso anno, lo abbiamo avuto tutti analogamente ed è stato determinato dall'andamento del prezzo dell'energia e dei prezzi del settore agroalimentare. Se ho capito bene, abbiamo però uno 0,4 di differenza in più sull'indice generale; dobbiamo quindi credere che ciò sia avvenuto perché vi è stata una maggiore lentezza nell'adeguamento dei prezzi energetici dalla fase di acquisto a quella di distribuzione o perché ci sono delle particolari incrinature o ostacoli che non fanno funzionare linearmente il mercato agroalimentare, che è uno dei più preoccupanti, come confermano le cose dette oggi. Abbiamo una sorta di zoccolo di inefficienza deflattiva dello 0,4 per cento rispetto agli altri Paesi dell'Unione europea. Mentre nell'Unione europea, che vive una situazione di crisi analoga alla nostra, l'inflazione diminuisce come avviene naturalmente, scontati l'energia e l'agroalimentare, noi abbiamo uno 0,4 per cento di costo in più. Ciò è probabilmente dovuto ad un'inefficienza nei sistemi distributivi, ad una ridondanza di costi, ad un *surplus* di gente che si approvvigionava sul consumatore finale.

Se è vera l'affermazione generale – magari non è vera per tutti i settori – è evidente che una qualunque politica dei prezzi non può prescindere

dere da un'analisi dei diversi settori e dalla loro strutturazione, e in questo modo emergono delle questioni che dobbiamo affrontare. C'è un differenziale territoriale, esiste un differenziale settoriale; nell'ambito di settori comparabili a livello europeo, vi è una nostra inefficienza settoriale. Uso il termine «inefficienza» per non dire peggio: ci sono delle sacche di inefficienza, ma anche delle sacche di speculazione che durano di più nel tempo e che agiscono sul consumatore finale più che in altri Paesi; vi è una struttura distributiva che probabilmente è inadeguata e dispersiva di costi durante il suo itinerario. Tutto ciò avviene con la contemporanea permanenza di un'inflazione contenuta dall'inizio del 2008 all'inizio del 2009. Siamo a livelli di inflazione piuttosto bassi perché c'è una recessione. Ogni Governo in una fase di recessione deve programmare una quota di inflazione crescente perché deve immettere denaro per fare ripartire la macchina. Il nostro problema sui prezzi diventa molto importante. Spero di essere chiaro in quello che dico. Se abbiamo bisogno di rimettere del denaro nel sistema in modo che si possa agire sui ceti più deboli sul versante della domanda e, quindi, riattivare la domanda, è evidente che dobbiamo programmare un livello di inflazione crescente. Se questo livello d'inflazione crescente è maggiore nella ricrescita rispetto a quello degli altri Paesi europei, ancora una volta raddoppiamo il costo rispetto agli altri Paesi europei. Credo che questa Commissione abbia il significato particolare di fare in modo che la reazione del sistema economico, a parità di andamento recessivo o a parità di settori che si analizzano, non penalizzi ulteriormente l'Italia in termini di inflazione, che sappiamo tradursi anche in termini di occupazione. Un aumento di inflazione produce effetti sull'occupazione, come tutti gli economisti sanno. Vi è un rapporto diretto tra la curva dell'inflazione e quella della disoccupazione. Dovremmo agire essenzialmente nell'analisi di questo e anche nella rimozione degli ostacoli probabilmente di natura organizzativa o derivanti da rendite di posizione o ancora derivanti da un'eccessiva differenziazione del Paese in termini di potere di acquisto. Abbiamo un costo inflattivo anche in fase di inflazione programmata più elevato di altri Paesi europei. Siccome questa parte di disfunzione non si programma, la differenza tra la parte programmata dell'inflazione e l'inflazione reale è esattamente quella che i lavoratori si trovano meno in tasca. Dopo molti anni ci si rende conto che i redditi in Italia sono cresciuti molto meno. È un bel compito che abbiamo da affrontare.

MONDUCCI. Sulle parità di potere di acquisto stiamo portando avanti l'aggiornamento del primo *release* di un anno fa; abbiamo difficoltà a completare il paniere. Penso che chiaramente il quadro che emerge sia abbastanza interessante.

Sul rischio politico di un uso non corretto di questi dati onestamente non so che dire, però penso che se spiegati bene rappresentino un avanzamento del patrimonio informativo per tutti quanti. È chiaro che questi indici misurano una parte della storia ovvero il differenziale di costo vita legato ai prezzi; poi, infatti, ci sono i servizi pubblici e le infrastrutture

che non vengono misurati. Queste sono diseconomie che incidono sui consumatori a livello territoriale. Può verificarsi che nelle aree con i prezzi più bassi si riscontrino anche gravi carenze sul piano della dotazione dei servizi per i consumatori. La problematica costo della vita in generale è molto più ampia rispetto alla componente di prezzo. Secondo noi vale la pena aumentare l'informazione.

Sulle considerazioni che faceva circa il messaggio nel nostro *dossier*, mi sento di dire che il nostro non è un messaggio esplicito però, se vogliamo fare riferimento alle rigidità del sistema italiano, sappiamo che c'è una rigidità dei prezzi alimentari in una fase di diminuzione dei costi degli *input*. Questo è chiaro. Rispetto alla UEM, ci stiamo allontanando sui prezzi alimentari: la UEM va giù, tutti i Paesi europei stanno rallentando e noi rallentiamo, ma meno. Soprattutto mese su mese i prezzi alimentari non scendono. Tutto il rallentamento è un effetto statistico di confronto con l'anno precedente. I prezzi non scendono su base mensile, mentre in Europa stanno scendendo su base mensile. Questa è la differenza. Ciò conferma un quadro strutturale dell'inflazione italiana che è meno drammatica nelle manifestazioni nelle fasi acute rispetto agli altri Paesi, nel senso che c'è più inerzia anche al rialzo, ma nelle fasi di rallentamento il sistema tende a bloccarsi e a incamerare la situazione precedente lo *shock*. Non si sfruttano, quindi, nemmeno le opportunità, forse per il fatto che prezzi più bassi tirano dentro più domanda. Questa è la considerazione da fare: i prezzi non scendono, mentre una concorrenza effettiva dovrebbe farli scendere in una situazione in cui non c'è consumo.

Questo in parte riguarda anche i prezzi alla produzione, come abbiamo visto sui petroliferi. L'industria petrolifera italiana nell'immissione dei prodotti petroliferi africani sul mercato interno ha aperto una divaricazione rispetto alla UEM e l'ha portata avanti fino alla fase di rallentamento di due mesi fa.

Sostanzialmente, come è stato detto poc'anzi, ogni settore ha una sua specificità rispetto alla UEM. Comunque il quadro italiano dell'inflazione presenta rigidità, questo è evidente. Anche il settore dei servizi ha un tasso di inflazione di fondo, un'indicizzazione intorno al 3 per cento, a prescindere dal resto. Questo deve essere considerato. Il quadro dell'inflazione è dunque positivo, perché l'inflazione è calata (poteva andare anche in maniera molto diversa), ma evidenzia le rigidità storiche del sistema economico italiano.

GHEDINI (PD). Signor Presidente, faccio parte anche della 11ª Commissione, che ha promosso in queste settimane un'indagine conoscitiva sull'andamento dei redditi da lavoro e da pensione con riferimento agli ultimi quindici anni. La correlazione tra l'andamento dei redditi e quello dei prezzi in rapporto al potere d'acquisto delle persone e delle famiglie è strettissima. Vorrei pertanto sapere se l'ISTAT dispone già dei dati monitorati su un periodo analogo per quanto riguarda l'andamento dei redditi e, nel caso, vi chiederemmo di metterli rapidamente a disposizione.

In secondo luogo, se non ho inteso male, lei ha detto che la rilevazione dei dati generali distinti per popolazioni è stata fatta un'unica volta nel 2007 e non più reiterata. Anche in questo caso, in rapporto all'andamento dei redditi, come veniva ricordato prima, la capacità di spesa e il potere di acquisto di determinate sottopopolazioni (pensiamo ai pensionati e agli anziani) possono essere – e immagino che i dati ne diano conto – molto condizionati dalla composizione dei consumi di questa specifica popolazione. Credo sarebbe estremamente interessante anche in questo caso correlare i due dati.

Mi rivolgo a lei, signor Presidente: si potrebbe valutare se non sia il caso, e con quali forme, di sollecitare l'ISTAT ad effettuare una nuova elaborazione per popolazioni con riferimento alla situazione attuale.

PRESIDENTE. Mi sembra che l'audizione sia stata molto interessante. Sono emersi dati di valutazione che ognuno può elaborare. È stato interessante sentire che, per esempio, esistono già dati statistici regionalizzati. Ne approfitto per chiedere la trasmissione di questi dati, perché una delle nostre funzioni è proprio quella di acquisire elementi informativi su base regionale. Vi possono infatti essere distorsioni sui prezzi di beni e servizi non di carattere nazionale ma locale, per cui i dati potranno servire puntualmente per i nostri lavori e per predisporre altri tipi di suggerimenti, anche perché potrebbe iniziare la riparametrazione cui si è fatto riferimento.

L'ISTAT – ahimé! – si ferma alla fotografia della situazione. In termini pratici, lo strumento potrebbe essere quello di adeguare i salari con la contrattazione di secondo livello, comunque regionalizzata, che possa superare eventualmente alle erosioni di potere d'acquisto, che non sono equilibrate e che possono subire modificazioni per effetto della mediazione ponderale nazionale, con ulteriori effetti distorsivi. Mi pare che tutti, con sfumature diverse, abbiano evidenziato questo fenomeno.

Può essere anche giustificabile il fatto che i prezzi siano aumentati nelle zone in cui erano inizialmente più bassi perché l'incremento alla base dei costi delle materie prime ha l'effetto di una imposta fissa, che incide maggiormente sul prezzo più basso e proporzionalmente meno su quelli più alti. Ma l'aumento in termini reali è costante. Abbiamo compreso la necessità di fare elaborazioni del dato già a sua volta elaborato dall'ISTAT.

Ringrazio il dottor Monducci, tutti i suoi collaboratori e i colleghi che hanno partecipato ai nostri lavori. Ci aggiorneremo con i dati che l'ISTAT invierà alla Commissione quanto prima.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.

